

Scritti di Pasquale Saraceno

Un'idea del piano

La ricerca dello studioso cattolico sui temi della programmazione economica

Gli scritti del Saraceno, curati e introdotti dal Barucci per la collana della SVIMEZ (Pasquale Saraceno, «Ricostruzione e pianificazione» pp. 398, L. 5.000 e «Il meridionalismo dopo la ricostruzione» pp. 348, L. 5.000; Giuffrè editore), raccolgono i contributi dell'autore dal 1943 al 1957, un periodo dunque vasto e che racchiude i contributi essenziali della ricerca dell'autore. Nonostante l'ampiezza del periodo di riferimento questi scritti presentano pure nella loro avvertenza, non soltanto temporale, un quadro omogeneo del lavoro e della presenza culturale e politica di Saraceno in quegli anni e forse permettono qualche considerazione complessiva. L'impostazione generale, l'idea che informa tutta la ricerca, infatti, rimane la stessa sia che Saraceno tratti i problemi della ricostruzione del Paese oppure quelli connessi al divario tra Nord e Sud od ancora il tema dello squilibrio della bilancia dei pagamenti. In ogni caso egli propone nella concreta situazione italiana un complesso di obiettivi, anche di lungo periodo, capaci di avviare un processo di accumulazione che sviluppi l'insieme della struttura economica nazionale: un piano quindi che non comporti al suo interno, al contrario della concreta esperienza addirittura drammatica di quel momento, arretramenti o ritardi ma anzi, tramite l'intervento dello Stato, sia tendenzialmente in grado di superare gli squilibri sociali e territoriali.

Le scelte proposte dal Saraceno si fondano, come sottolinea il Barucci, «nel rifiuto di credere al perfetto funzionamento dell'economia di mercato, nella riscoperta e denuncia del problema meridionale e del modo di risolverlo (attraverso una massiccia industrializzazione), nella fiducia nell'azione dell'impresa pubblica». Il «piano» avrebbe dovuto contribuire, su queste linee di fondo, «alla definizione degli obiettivi da raggiungere da parte dell'attività economica pubblica» la quale, a sua volta, avrebbe creato «la convenienza per gli imprenditori privati di muovere nella direzione voluta». Colpisce in quelle pagine oltre tutto la consapevolezza lucida e anticipatrice del complesso di difficoltà che una politica economica programmatica, potenzialmente completa e che avrebbe realmente incontrato ventisei anni più tardi. «La formazione e l'esecuzione di un piano è opera politica, economica, tecnica e amministrativa» - afferma infatti Saraceno - «i quattro ordini di fattori interferiscono tutti contemporaneamente, condizionandosi a vicenda».

Soltanto marginalmente interessa qui rilevare che il processo di crescita è visto quasi esclusivamente come dipendente dall'aumento quantitativo del reddito prodotto e che quindi la visione dello sviluppo, allo stesso modo di altri concetti elaborati dal Saraceno, come quello di «aree arretrate», non appare dinamica ma lineare. Ma è certamente di grande interesse culturale il modo in cui l'autore analizza le vicende della ricostruzione, il gusto per il concreto che gli permette sempre una descrizione nitida ed efficace della situazione economica dell'Italia e delle cause storiche dei suoi mali.

una convergenza di opinioni rispetto alla proposta di sviluppo controllato, tra Einaudi e Pesenti, fondata sul giudizio comune di ritenere impossibile una «pianificazione» senza una «collettivizzazione dei mezzi produttivi». L'affermazione (del resto, come tale, non attribuibile a Pesenti) che in un sistema in cui permanga la proprietà privata dei mezzi di produzione continuano a valere anche «le leggi del profitto e dell'accumulazione capitalistica», mi pare si riferisca più a posizioni teoriche, tuttora scientificamente indiscutibili per un marxista, che non a proposte di politica economica che, per loro natura, devono calarsi nella realtà politico-istituzionale di un determinato momento storico.

Ma al di là di questo, Saraceno, col 1947, risulterà culturalmente sconfitto nel dibattito politico-economico del tempo, non tanto perché proponesse strumenti alternativi ma essenzialmente perché il fatto che il blocco di forze che si avviava a stabilire la propria egemonia tenderà immediatamente ad un uso alternativo di quegli stessi strumenti rispetto alla finalità per le quali erano stati pensati, ossia alla crescita equilibrata del Paese.

Proprio in questo periodo, infatti, la DC dà inizio al processo di costruzione del consenso di strati diversi della popolazione ad una linea politica che nel «collateralismo» troverà la sua più conseguente espressione (basterebbe rifarsi alla nascita delle organizzazioni flangeggianti nei diversi campi, dalla federazione dei coltivatori diretti alle ACLI). Si avvia, insomma, la pratica della utilizzazione della spesa statale e in particolare della impresa pubblica, per consolidare lo sforzo di formazione della DC come partito di massa. Sul terreno della impresa pubblica il processo inizia con la sistemazione definitiva, nel 1948, della struttura IRI e prosegue con la costituzione dell'ENI che, in breve, assumerà al ruolo di protagonista nello stabilire stretti nessi tra partito politico e industria pubblica.

In questo contesto andrebbe ricordato anche il ruolo che, ancora prima di assumere l'antifascismo liberista abbandonando in gran parte quei controlli sull'economia che il fascismo, specialmente nel periodo bellico, aveva introdotto senza intaccare però quel sistema di rapporti complessivi e certamente più profondi tra intervento statale ed economia. Merito certo non secondario, di Saraceno fu anche quello di respingere l'antistatalismo formale della scuola neoliberista, richiamando costantemente l'azione dei poteri pubblici ad una guida consapevole dei processi economici.

Le proposte di Saraceno risulteranno battute anche all'interno del suo schieramento politico, anche perché l'azione che allora la DC andava definendo interpretava efficacemente quella tendenza presente nel mondo cattolico, particolarmente nel periodo bellico e immediatamente post-bellico, che cercava di modificare i rapporti all'interno del blocco dominante, tra grande industria e partito da una parte e tra questo e la Chiesa dall'altra, e rivendicava l'autonomia della DC nei confronti dei potenti alleati esterni. Vi era specialmente in alcuni esponenti del partito cattolico una quasi caparbia volontà di affermare uno spazio politico al partito nei confronti del mondo industriale-agrario visto come blocco dominante che, in qualche misura, veniva a rappresentare ai loro occhi la continuità con il fascismo: essi avvertivano così l'urgenza di definire, almeno tendenzialmente, una politica sociale cattolica al di fuori di ogni condizionamento.

In che modo successivamente, nel corso della complessa vicenda politica nazionale, si siano venuti intrecciando strettamente visioni strategiche per tanti aspetti diverse interessa più la storia di quel partito politico anche se interessanti «square» possono essere offerti dall'esame dei contributi scientifici, soprattutto nel campo della politica economica, dei singoli studiosi cattolici.

Paolo Cantelli

L'India a due mesi dalla proclamazione dello «stato di emergenza» / 3

LE TARDIVE PROMESSE DI INDIRA

Dopo l'assunzione dei pieni poteri, con lo scopo di riconquistarsi il favore delle masse il primo ministro indiano ha annunciato una serie di misure: dalla messa al bando del lavoro servile nelle campagne all'annullamento dei debiti dei contadini - Giudizi sommari per gli evasori fiscali - L'espe-



BOMBAY - Trasporto di cemento

Due mesi fa, circa, Indira Gandhi ha assunto i pieni poteri in India. Che ne ha fatto? Che ne farà? Ma vediamo prima un altro aspetto della vicenda. Ci sono state reazioni? E di che natura? La risposta, grosso modo, è no. In pratica non ci sono state reazioni tali da mettere in pericolo la capacità del primo ministro di governare. Il settimanale americano «Newsweek» (11 agosto) afferma che è in corso di organizzazione una resistenza clandestina. George Bernard, leader del Partito socialista, e Nana Deshmukh, segretario del partito indù di destra Jana Sangh, si sono sottratti all'arresto. Il primo, nascosto forse a Bombay, ha lanciato un appello alla formazione di «gruppi d'azione» il cui compito dovrebbe essere di distribuire manifesti, organizzare scioperi, promuovere campagne di «disobbedienza civile» e «mormorazioni di massa». Il secondo «che si trova da qualche parte nell'India meridionale», ha lanciato un programma in cui, più o meno, propone le stesse cose, con in più l'idea di affiggere sulle porte delle case dei sostenitori di Indira Gandhi un manifesto con scritto: «Nemico del popolo» e «Assassino della democrazia».

Un dirigente del Jama Sangh ha detto al corrispondente di «Newsweek» Ron Morosi: «Se il governo continuerà a reprimere il movimento di opposizione potrebbe assumere un carattere violento». Ma per ora non si separa. Negli Stati di Orissa e Bihar (India nord-orientale) alcuni gruppi hanno tentato di scatenare scioperi (che in base allo stato di emergenza sono proibiti). Ma — dice un comunicato ufficiale del 12 agosto — «la popolazione non ha prestato orecchio agli incitamenti allo sciopero». Vi sono stati «manifestazioni non violente di protesta (Satyagrahs)», comizi «volanti» nei mercati, soprattutto negli Stati di Gujarat e di Tamil Nadu, che sono governati da partiti di opposizione. «A Calcutta — informa l'AFP in un dispaccio del 13 agosto pubblicato dal «Times» — la maggioranza (cioè i sostenitori di Indira) e l'opposizione hanno dato il via a una campagna di scritte murali, ma tre «slogans» su uno sono a favore della signora Gandhi». Insomma: nel suo complesso l'India ha accettato lo stato di emergenza con rassegnazione o con soddisfazione.

Il fatto che, godendo dell'appoggio del suo partito e del Partito comunista, e della neutralità, almeno momentanea, del Partito comunista (marxista) Indira non ha una vera opposizione da fronteggiare e da temere. Il numero molto alto (26) di organizzazioni messe al bando potrebbe indurre in errore solo chi non sapesse che, in verità, si tratta di organizzazioni modeste (tranne il Jama Sangh) e spesso in lotta fra loro.

Il Jama Sangh, per esempio, è anti-musulmano e anticristiano. I «Tamias» — i «Hindis» — E' Hindi, al contrario, è islamico confessionale. L'Anang Marg, altra espressione estremista di destra del settarismo indiano, predica addirittura l'assassinio dei non indù, ed il suo capo era già in prigione prima del 26 giugno, proprio per «apologia di reato».

I gruppi di estrema sinistra legati ai «nazisti» erano già perseguitati in forza dello stato di emergenza «esterna» proclamato al tempo della guerra contro il Pakistan. Miliani di «nazisti» e di altri «maofisti» sono passati per le prigioni indiane e vi sono rimasti per anni, senza processo. Molti vi si trovano già quando quest'ultima crisi scoppiata. E' un aspetto oscuro, ma macchinoso sulla «democrazia» indiana: un elemento, tuttavia che paradossalmente giova a Indira Gandhi, poiché, essendo lo stato socialista, almeno di fatto, dagli altri partiti e dalla opinione pubblica in generale, non può rappresentare ora — un ulteriore elemento di impaccio e di tensione.

Il primo luglio, allo scopo evidente di riconquistarsi il favore delle masse come «campione degli oppressi», Indira ha annunciato una serie di misure a favore delle categorie di lavoro, ha messo «completamente al bando» il lavoro servile nelle campagne, ha annullato i debiti dei contadini e ha promesso un aumento del salario minimo dei braccianti, un incremento delle forniture di acqua ed elettricità, la spazzatura ripara dalla distribuzione di terre nel quadro della riforma agraria, assegnazioni di aree per la costruzione di case rurali e l'abolizione di certi rapporti di lavoro equivalenti al cosiddetto «tied cottage» inglese (chi perde il lavoro, perde anche la casa).

Fin qui, il discorso di Indira era rivolto alle campagne. Ma alcune misure erano destinate a soddisfare i bisogni e le aspirazioni delle masse cittadine (operai, impiegati, ceti medi) e i lavoratori dell'industria saranno chiamati a partecipare alla programmazione a livello di impresa (ma i salari resteranno bloccati); i redditi più modesti godranno di esenzioni fiscali; lo Stato pagherà in parte le mense scolastiche e i libri di testo; le industrie saranno esortate ad assumere un maggior numero di apprendisti; si accresceranno le possibilità di impiego per i giovani diplomati. Ma non si vive di solo pane. C'è anche la sete di giustizia, c'è l'indignazione per la spazzatura dei profittatori e dei corrotti. Indira ha pensato anche a questo. Ha promesso di mettere fine alle «bustarelle» e agli «intralci» dei funzionari statali di punire i contrabbandieri con la confisca «totale» dei beni, di stroncare la speculazione edilizia fissando un limite alla proprietà di un terreno. Indira ha «socializzato» una parte delle aree urbane, di colpire duramente gli abusi in materia di export-import.

Il soccorso dei prezzi La costruzione di case di lusso e di appartamenti evadendo il fisco — ha detto — sarà severamente punita. «Squadre speciali saranno create d'ora in poi per valutare i prezzi pagati da negozianti e fornitori. Le pene saranno severe. Pensiamo di celebrare processi sommari».

A nove settimane da questa «dichiarazione di guerra»

contro il privilegio e la corruzione, quali sono i risultati? Scrive The Economist: «Il futuro politico della signora Gandhi può dipendere più dal successo delle riforme economiche, che da ogni altro aspetto dello stato di emergenza. Fortunatamente per lei, i prezzi stanno calando. Nel complesso, misurati sulle cifre ufficiali, i prezzi sono diminuiti del 2,1 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Secondo le statistiche dell'«Economist» (che possono essere considerate più realistiche) la caduta è quasi il 10 per cento in dodici mesi e di circa il 3 per cento nell'ultimo trimestre. I prezzi dei tessuti di un anno fa, ma sono diminuiti del 5 per cento rispetto al mese scorso. La signora Gandhi è assistita da un eccellente studio dei raccolti. Inoltre, i grossisti stanno rovesciando sul mercato montone di merci, temendo le irruzioni della polizia e i colpi più duri di un governo autoritario».

I quadri del partito

Il ministro delle Finanze, Subramaniam, ha dichiarato che il suo è un forte aumento della produzione agricola. Il presidente del Partito del Congresso ha chiesto a tutti i quadri del partito, «ai più alti ai più modesti, di rendere conto del proprio contributo immobilità. I governi dei vari Stati che hanno la responsabilità di realizzare (o, come avveniva nel passato, di «non realizzare») la riforma agraria, si stanno ponendo delle scadenze per scoprire le terre possedute in più del limite massimo fissato dalla legge, e per ridistribuirle».

«Ciò — commenta tuttavia scetticamente The Economist — sarà più facile a dirsi che a farsi: perfino nel Kerala (a lungo governato dai comunisti), i figli che ha assegnato ai contadini una grande quantità di terra, 40 mila ettari non possono essere toccati perché oggetto di contestazioni davanti ai tribunali».

«Gli Stati si stanno ponendo anche obiettivi per quanto riguarda l'assegnazione di aree fabbricabili a senza terra». Il Rajasthan afferma di avere già distribuito 600 mila acri e 22 milioni di sterline in prestiti per la costruzione di case (popolari). Il Bengala occidentale afferma di avere distribuito 300 mila acri e un milione e mezzo di sterline entro settembre. Secondo gli ultimi calcoli, in India ci sono quindici milioni di persone senza terra. La maggior parte degli Stati, da anni, hanno varato leggi che danno ai lavoratori senza terra il diritto di acquisire in proprietà un'area di costruzione delle proprie abitazioni; ma tali leggi sono state applicate in misura minima».

Gli Stati, inoltre, stanno pubblicando decreti che proibiscono ai proprietari di terreni agricoli di costruire padri e fattorie. Il governo del Tamil Nadu (che è formato da partiti di opposizione) ha annullato anche il pagamento degli affitti urbani arretrati, se l'inquilino è povero. «Il pericolo esiste in ogni precedente sospensione dei debiti — come è già avvenuto nell'Uttar Pradesh e nel Kerala — consiste nell'«assorbimento» del credito agrario. La signora Gandhi spera di evitarlo creando entro ottobre cinquanta banche regionali, il cui compito specifico sarà di finanziare l'agricoltura».

Per quanto riguarda gli appartamenti di lusso, i cui proprietari sfuggono al fisco denunciando affitti molto inferiori a quelli realmente percepiti, speciali squadre hanno cominciato a svolgere indagini, per esempio a Bombay. Il gesto più clamoroso, in materia di «moralizzazione», è stato l'arresto della «maharaja» (principessa) di Jaipur, accusata di avere fatto seppellire, nei giardini del suo numeroso palazzi, monete d'oro, pietre preziose e diamanti per una somma equivalente a oltre dieci miliardi di lire italiane.

Queste, in breve, le cose che Indira ha fatto, finora. E' poco, e molto? E' molto, in termini politici o politico-sociali nel senso che ha attirato simpatie, acceso speranze, smussato ostilità, soddisfatto alcuni, neutralizzato altri. Un osservatore cauto come Gopin Vandre ammette che «con generale sorpresa, i funzionari statali ora vanno al lavoro puntuali, i contrabbandieri e i truffatori di valuta estera vengono rastrellati e i prelievi scandano». Ma aggiunge: «Gli scettici — non necessariamente i nemici di Indira — sono com'è logico estremamente pessimisti. «Non si può amministrare in modo autoritario un paese così grande, pieno di contrasti, «imparabilmente» corrotto come l'India». L'apparato statale, con tutti i suoi sfaccati «barbus» (travet), è una macchina mastodontica, farraginoso fatto per rendere difficili le cose semplici. La polizia, anche se si dice anticorruzione, non può fronteggiare una disidrenza regionale di grande ampiezza».

Burocrazia pletorica

Tutta la stampa (soprattutto inglese e americana) è piena di diffidenza, di ironia e di pessimismo. Il «Times» neppure a Indira ogni fiducia, scrivendo che «lo scoppio dello stato di emergenza non è quello di sopperire il terreno per portare avanti riforme economiche, di spazzare via in una sola volta tutti gli ostacoli che si oppongono a una vera riforma agraria, di farla finita con la speculazione sulla distribuzione di generi alimentari, di soddisfare qualche altro dei più acuti bisogni dell'India affamata. Niente affatto. Il colpo è stato deciso, a quanto pare, quando il potere personale della signora Gandhi è sembrato minacciato, e il suo primo obiettivo è stato di difendere tale potere, a qualsiasi costo».

«The Economist», dopo avere esposto obiettivamente i successi e i propositi di Indira, aggiunge con sarcasmo: «Un solo pensiero non può sfuggire agli uomini di potere: non parlare di tutto questo, da tempo?». E una settimana dopo, lo stesso settimanale aspramente commenta: «La riforma costituzionale alla signora Gandhi di portare avanti la rivoluzione economica da lei promessa: nulla, cioè, tranne tutto; un apparato di partito farraginoso e corrotto, una burocrazia pletorica e inefficiente, la resistenza e il boicottaggio passato da parte di ricchi proprietari terrieri e uomini di affari, la mancanza di volontà politica di centro; insomma tutto ciò che ha impedito che le stesse riforme fossero realizzate anni fa. Lei crede che potrà farla finita con i poteri autoritari di cui ora dispone. Beh, lasciamoglielo dimostrare».

Una cosa è certa. Se non risolverà i problemi storici del popolo indiano, attraverso profonde e radicali riforme (si pensi che neanche la divisione in caste è stata superata), Indira dovrà dichiarare fallimento, prima o poi, e quale che sia il suo stato di governo: Ma può farcela da sola? Evidentemente no, è l'opinione degli osservatori, anche di quelli a lei più fedeli.

Il suo biografo Zareer Masani (secondo il quale Indira, «in assenza di ogni altra corrente alternativa, rappresentava la speranza di una svolta politica sulla parodia del «disibile») formula due possibilità: «o una dittatura con l'appoggio dei militari», o una nuova alleanza di sinistra che potrebbe comprendere i due partiti comunisti, i socialisti ed altri autentici progressisti, liberandola (Indira) dal peso morto del suo defunto partito. Non è ancora troppo tardi per sperare che ella vorrà scegliere la seconda strada».

Alto spettatore non resta che aspettare. L'attesa non dovrebbe essere molto lunga.

Siro Ferrone Arminio Savioli

L'«Elefante d'oro» rappresentato a Firenze dalla «Volksbühne» di Berlino

I turbamenti borghesi del contadino Moscialkin

Il «sogno americano» di un colcosiano che, scoperto un tesoro, immagina di librarsi in una irresistibile ascesa sociale uscendo fuori dalla collettività socialista - Un testo del sovietico Kopkov del 1932 interpretato secondo un registro ricco di suggestioni con la regia di Fritz Marquardt

FIRENZE. 1. La Volksbühne di Berlino democratica, uno dei più gloriosi teatri tedeschi, ha presentato domenica sera al Festival nazionale dell'Unità due spettacoli e due diverse compagnie che hanno ugualmente affascinato il pubblico numeroso. Sotto la supervisione di Benno Besson, Matthias Langhoff e Manfred Karge hanno diretto un breve collage di canzoni brechtiane (tratte da Mahagonny e dalla Madre) felicemente sceneggiate su di un autore non paleoscientifico. Nell'arena centrale del Festival, il regista Fritz Marquardt ha guidato la rappresentazione dell'«Elefante d'oro» un testo del 1932, opera del sovietico Aleksandr Kopkov. Dato in lingua tedesca (ma illustrato negli intermezzi da uno speaker italiano), il lavoro di Kopkov è una sorta di parabola didattica. Il contadino Moscialkin scopre un tesoro, un elefante tutto d'oro dal quale egli sogna di ricavarne incredibili ricchezze. Lo inaspettato «capitale», subito nascosto agli occhi dei familiari e dei compagni colcosiano, sollecita l'anima colcosiana che cova dentro di

lui, lo induce ad immaginare investimenti commerciali, una irresistibile ascesa nella scala sociale. E' un «sogno americano» che gli fa sentire come insopportabili le leggi della collettività socialista nata dalla rivoluzione. La famiglia chiede la sua parte, i colcosiani e i culachi, scoperta la «novità», insorgono e domandano la spartizione del «capitale». Ma la tentazione egoistica traspare in tutti, nello stesso commissario del Partito: «Il sogno americano» contamina il villaggio. Le ragioni dei classici del marxismo, che vengono addotte dal figlio maggiore del contadino, si mescolano all'avidità borghese per l'arricchito. Intanto, sfruttando lo scampiglio di questa generale caccia al tesoro, riemergono i fantasmi grotteschi dell'antico Russia zarista, esercitata dal burocrate e dalla nobiltà. Moscialkin è riabilitato, in realtà l'ultima battaglia lo sorprende, con la moglie, mentre ricomincia a coltivare, in una misura più adeguata alla sua mediocrità umana, i sogni piccolo-borghesi dell'orticello familiare. Abbiamo parlato di teatro

didattico, ma organizzato secondo un registro interpretativo assai complesso e ricco di suggestioni critiche. La stessa scenografia elementare (con il brechtiano siparietto) sollecita l'intelligenza dello spettatore ad un esercizio mai ovvio ed edificante della parabola ideologica. Le maschere dipinte sul volto, la recitazione incline al grottesco, la concentrazione degli attori in uno spazio antinaturalistico (la casa del contadino in dimensioni ridotte e sproporzionate rispetto a quelle figure umane) aprono spazi spettacolari che vanno ben oltre il razionismo schematico del testo di Kopkov. Tra fantasia e moralità, la regia di Marquardt recupera la lezione del migliore teatro politico russo e tedesco (da Mainkovski a Brecht allo stesso Benno Besson) saldandola con un uso sapiente della tradizione del teatro «per il popolo»: il pallone che si leva in volo, passa sulla testa degli spettatori e scompare alla vista, ricorda l'impiego delle macchinerie del nostro Gozzi; i motuli recitativi inclini alla farsa, rinviano alla Commedia dell'Arte.

Alla radice di questa scelta stilistica, che il pubblico ha dimostrato di condividere pienamente (nonostante le difficoltà della lingua), deve essere posta una idea del teatro che punta sulla lucidità di comunicazione e sul primato della critica. L'«Elefante d'oro» si prestava infatti ad una consumazione agiografica dei temi del socialismo, vittorioso ora e sempre contro le tenebre del capitalismo e della borghesia. La Volksbühne ha saputo darne una versione non archeologica e musicistica, traducendo il rigore ideologico come ricerca nello spettacolo e nel testo. L'analisi dei turbamenti borghesi e superstiziosi del contadino Moscialkin (dice di aver visto il Diavolo quando chiese la scure al Parlamento) è parallela alla traduzione grottesca degli istinti biologici arcaici che affiorano in tutti colcosiani. Segno di una lotta, interiore e materialistica, che è ancora aperta «dopo la rivoluzione», ben oltre quanto possano consentire gli ordinamenti e le leggi esterne del sistema socialista. Il tema del rapporto fra rivoluzione col-

lettiva e consenso viene dunque affrontato senza scappatoie o facili moralità, con uno scavo lucido del «gruppo» sociale e dell'individuo. Ma viene anche sbeffeggiata la fuga individualista, l'egoismo piccolo-borghese che scaturisce da un passato solo soffocato e non ancora sconfitto. Né il «sogno americano» né l'occultamento dei fantasmi zaristi (il pope si rimanda, dopo il lieto fine, tra le conchiusure del pavimento) possono indurre in tentazione. E' una lezione di teatro (totale e popolare) di coerenza critica, nel solco dei classici del marxismo e della esperienza brechtiana, quella che ci viene dalla Volksbühne di Benno Besson: segno, anche questo della vitalità culturale della giovane Repubblica democratica tedesca. La prestigiosa compagnia rimarrà ancora per qualche tempo in Italia. I prossimi appuntamenti sono fissati a Pavia (il 3 settembre), Bologna (il 4) e Perugia (il 5) sempre al Festival dell'Unità.

Siro Ferrone

Arminio Savioli